

SERGIO RUBATTO

LEGIO IX



SERGIO RUBATTO

LEGIO IX



Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srl». di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-487-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: maggio 2026

I

Allunga il braccio e avvicina il lume al resoconto che sta consultando. Ma qualcosa non gli torna. Si passa una mano sulla fronte. Bofonchia qualcosa. Si sentono dei soldati passare appena fuori dall'alloggio. Sente un apprezzamento sconcio su una qualche donna del luogo, poi le voci si perdono. Torna a prestare attenzione al documento che ha davanti. Ma sente altri passi avvicinarsi all'ingresso. Alza lo sguardo, vede la tenda aprirsi. Una zanzara gli sibila vicino all'orecchio: si dà una manata violenta.

«Presa?» gli fa il tribuno appena entrato.

Gaio lo guarda. «Credo di essermi fatto più male io».

Quello ride, e si avvicina. «C'è un tizio qua fuori» gli fa, «un vecchio che dice di volerti parlare».

«Chi è?»

«Un certo Nero Claudio Filippo».

«Mai sentito prima».

«Dice di essere un veterano. Veterano lo è di sicuro. Avrà settant'anni».

«E cosa ci fa un greco da queste parti?»

«Non lo so. Te lo mando? Lo faccio entrare?»

Gaio lo guarda, in piedi davanti al tavolo. «Ma ha chiesto espressamente di me?»

«Così dice. Ma non vuole dire di che cosa ti deve parlare».

Gaio si passa una mano sul collo sudato. «Fallo entrare va', che tanto qui non ci capisco più niente» aggiunge sistemando da una parte il rotolo che ha davanti.

Quello ride ancora, e torna verso l'ingresso.

Gaio si sistema sulla sgabello, appoggia i gomiti sul tavolo, si tiene ancora la fronte tra le mani. Lì sente arrivare. Rialza

gli occhi. Vede un uomo con i capelli bianchi, ancora nascosto nella penombra. Giunge alla luce, il tribuno alle spalle.

«Gaio Svetonio Tranquillo?» chiede il vecchio con voce rauca.

«Sono io» risponde Gaio, ancora un po' sorpreso.

«Il segretario di Cesare?»

«In persona».

L'ospite lo scruta, poi si volta verso il tribuno, che resta immobile alle sue spalle con un'espressione indefinibile. Allora torna a guardare Gaio, che sembra attendere, poi ficca la mano rugosa nella bisaccia che tiene a tracolla, e Gaio quasi se ne spaventa, ma il tribuno gli fa un cenno, come per tranquillizzarlo. Il vecchio tira fuori un bronzo, scuro e consumato, e lo posa sul tavolo, alla luce del lume. Gaio lo guarda negli occhi, quello gli fa cenno di prenderlo.

Se l'avvicina. «È il tuo diploma?» gli chiede leggendo.

«Consegnatomi dopo vent'anni di servizio».

«Lo vedo, lo vedo» annuisce Gaio seguitando a leggere. «Congedato comandante di centuria da Domiziano».

«Il *divo* Tito Flavio Domiziano» precisa l'ospite.

Il tribuno sogghigna. «Non sentivo chiamare *divo* Domiziano almeno dalla morte di Domiziano» ride Gaio.

Il vecchio lascia andare un sorriso.

Gaio rialza gli occhi, incrocia le mani davanti alla bocca. «Parla. Cosa volevi dirmi?»

Il veterano si volta ancora verso il tribuno, che nel frattempo gli si è fatto di fianco, e per un attimo i due si guardano negli occhi.

«Preferisci che restiamo soli?» gli chiede allora Gaio.

«Preferirei» risponde l'uomo.

L'altro lascia andare un altro ghigno. «Come volete» dice allontanandosi. «Se fa qualche mossa strana, fammi un fischio. Sono qua fuori».

«Vai tranquillo» lo rassicura Gaio. Il vecchio si fa serio. «Prenditi uno sgabello, siediti» gli fa.

Il vecchio va a prendere uno sgabello da un angolo e lo porta davanti al tavolo. Gaio segue i suoi movimenti, lenti ma ancora marziali. Osserva il suo corpo asciutto nella mezza oscurità, manda via qualche zanzara.

«Da dove vieni, Nero Claudio Filippo?» gli domanda, fattosi appena indietro.

Il vecchio lo guarda alla luce fioca, seminascosto nel buio. Prende un lungo respiro, come per vincere una qualche emozione, e poi posa il mento sul petto. «Vengo da tanti posti diversi. Ma forse tu vorrai sapere dove sono nato».

«Sì» risponde paziente Gaio.

Un altro respiro profondo. «Sono nato a Tyrus...»

«Ah» esclama interessato Gaio.

L'ospite gli dà un'occhiata. Poi dice: «Sono venuto da te perché ti voglio raccontare».

Gaio annuisce. «Raccontare cosa?»

«Qualcosa che potrai scrivere. Io non ne sono capace».

«Non sai scrivere?» chiede Gaio.

«Non saprei scrivere tutto quello che ti dirò, se tu mi vorrai ascoltare».

Si guardano nella penombra. «Perché sei venuto proprio da me?»

«Perché mi hanno detto che tu scrivi ciò che è vero, non ciò che agli altri piace sentirsi dire».

«E chi te l'avrebbe detto?» chiede curioso Gaio.

«Quelli che ti conoscono».

Gaio sorride. «Non è che te l'hanno detto perché era ciò che avrei voluto sentirmi dire?»

Il vecchio lascia uscire un altro sorriso stretto.

«Un po' di vino?» gli fa prendendo in mano la brocca.

L'ospite lo guarda, sembra pensare, poi dice: «Volentieri».

Gaio versa in due calici di metallo. «È vino buono, viene dall'Aquitania». E ne allunga uno al vecchio. «A Cesare» dice.

«A Cesare» fa anche l'ospite, e bevono tutti e due.

Gaio riposa il calice sul tavolo. «Per fortuna che il tuo divo non ha applicato quell'editto, altrimenti come avremmo fatto a chiacchierare tra amici con questo nettare?»

Il vecchio posa il suo calice. «Ho visto terre molto più lontane della Gallia, dove l'uva ha il sapore forte della foresta».

«E dove, forse in India?»

«Ancora più lontano» dice il vecchio. «Se mi ascolti, ti racconterò anche questo».

Gaio lo scruta in silenzio, e per qualche attimo si sentono solo gli ordini secchi della guardia, e i passi dei soldati sulla terra battuta. «Vuoi che ascolti la tua storia, che scriva le tue memorie?» gli domanda. «Ma tu chi sei, per meritarti tutto questo?»

L'ospite sorride ancora. «Chi ti conosce ha detto la verità. Tu parli bene. Tu sei un uomo giusto».

«Mi conosci solo da qualche istante» dice Gaio.

«Anche tu mi conosci solo da qualche istante, eppure stai nel tuo alloggio solo con me. Hai mandato via il tribuno. Mi hai offerto del vino. E non mostri rispetto per un vecchio».

Gaio abbassa la testa.

«Io apprezzo questo modo di fare» continua l'ospite.

Gaio rialza la testa. «Tu mi tratti come un uomo, non come un vecchio». Bevono altro vino.

«Dimmi allora, sto ascoltando».

Il vecchio si passa una mano sul mento un paio di volte, poi sorride di nuovo, e sorride anche Gaio. «Quello che ti dirò, potrà cambiare la Storia, ecco perché mi devi ascoltare».

«E cosa sai, che io non so?»

«So ciò che ho visto».

Gaio lo guarda, poi dice: «Invece io so solo ciò che ho letto, ciò che mi hanno raccontato».

«Io ti racconterò, tu lo scriverai e gli altri lo leggeranno. Ma qualcuno farà qualcosa».

Gaio beve un altro sorso. «Davvero ottimo, questo vino».

II

«Sono venuto a Eburacum da un villaggio oltre il limes, più o meno dove prima c'era la frontiera».

«E come sei arrivato fin qui? Come hai passato il confine?»

«Insieme a dei mercanti di pellicce. Ho visto quello che Cesare sta costruendo, attraverso le montagne. Perché costruite quella muraglia, non bastano più le legioni?»

«Filippo, i tempi sono cambiati. Tu sei testimone di un tempo in cui Roma glorificava ancora la guerra, la guerra di conquista. Più terra, più ricchezza; più tributi da riscuotere, più soldati da tenere armati. Cesare ha dato una svolta. Ora l'imperativo è la pace, la sicurezza, il consolidamento. E per difendere le città è più utile un muro che non una grande guarnigione. Stiamo tentando di far vivere alla popolazione un'esistenza serena e civile. Non vedrai più un soldato in giro per le città. E il nuovo limes di Cesare ci consentirà tutto questo, qui in Britannia. Ma dimmi, cosa ci facevi nella terra del nemico?»

«Non so se devo chiamarlo nemico, visto che mi hanno accolto come uno di loro, pur se li ho combattuti. Sapevo che potevate pensare questo di me, e per questo ho finto di essere un barbaro, al confine. Questo diploma l'ho tirato fuori solo una volta arrivato al campo, perché alla frontiera non potessero pensare che fossi un traditore».

«E nessuno ti ha fermato, prima di raggiungere Eburacum?»

«Nessuno, quando mi hanno sentito parlare latino, quando ho detto che ero un cittadino romano».

«Vai avanti, allora. Raccontami la tua storia».

«Vivo con quella gente da più di trent'anni, ormai. Quan-

do la nuova base di Domiziano fu abbandonata, al di là dell'istmo, quando il confine fu indietreggiato all'istmo e la mia legione venne ritirata, ottenni il congedo. Ma prima che mi assegnassero la terra, chiesi di poter restare oltre il confine, fuori della provincia».

«Perché? Non volevi pagare le tasse?»

«Perché non ero mai stato così lontano. Perché non mi ero mai spinto così avanti. Questo era il principio di Agricola, il mio vecchio comandante, e io l'avevo infine fatto mio. Sempre avanti, fino al mare. Non potevo accettare di mettermi a coltivare la terra per il resto dei miei anni. Non l'ho mai fatto. Sarei andato avanti. Se Roma aveva deciso di fermarsi, io non lo avrei fatto».

«È stato per cause di forza maggiore. Servivano uomini sul Danubio».

«Io non metto mai in dubbio le scelte di Cesare, a patto che sia un uomo degno. Ma avevo ormai reso il mio servizio, e come cittadino ero un uomo immune e libero, libero di vivere dove volevo, anche fuori dall'impero».

«Nessun dubbio».

«Così non seguì gli altri miei compagni congedati nella colonia per veterani. Non sarei mai andato a Lindum. Restai lì, nella terra dei Pitti. Presi il mio diploma e la mia indennità e me ne tornai al Nord».

«Devo ammettere che hai avuto comunque un grande coraggio a restare nella terra di un popolo che avevi combattuto solo fino a qualche tempo prima».

«Avevo conosciuto alcuni di quei barbari, durante la campagna al Nord. E sarei andato da loro. Gente pacifica, che non aveva opposto resistenza».

«Gli unici Pitti pacifici che abbia mai sentito nominare».

«Sulla mia fedeltà a Roma nessuno aveva da ridire. Avevo servito e combattuto per più di vent'anni, lo avevo dimostra-

to a sufficienza. Nessuno mi diede del traditore, cercarono, anzi, di trattenermi, soprattutto i miei più cari compagni. Non volevano che me ne andassi, dopo tutto ciò che avevamo passato insieme. Avrebbero voluto discorrere ancora, la sera, parlare delle nostre imprese, una volta a Lindum. Ma non mi bastava, e fui irremovibile nella mia decisione, e forse alla fine capirono anche loro, cosa stavo cercando».

«Cosa stavi cercando?»

«Il limite. Il limite delle terre conosciute. Forse non avrei potuto conquistarlo, ma lo avrei potuto vedere con i miei occhi».

«E l'hai trovato, infine?»

«Saprai anche questo, se avrai la pazienza di ascoltarmi».

«Allora beviamo un altro po', così tu sarai sciolto nell'oratoria e io vedrò meglio quello che mi dirai. A Cesare».

«A Cesare».

III

«Come ti ho detto, sono nato a Tyrus. Fin da quando ero bambino, sono sempre stato affascinato dalle gesta dei miei antenati. I popoli di Canaan, come li chiamavano gli Egizi; i Fenici, come li chiamavano gli Elleni; i Punici, come li chiamavate voi. Per noi sono sempre stati gli abitanti di Tiro, Biblo, Sidone, e delle loro colonie. Tu saprai sicuramente che la mia gente, secoli e secoli addietro, ha raggiunto con le sue navi il grande Oceano, ha disceso le coste della Mauretania, e su a nord fino alle Cassiteridi, le isole dello stagno, ch'erano poi le isole della Britannia, molto prima di Roma».

«Certo. E mi sono sempre chiesto come abbiano fatto a doppiare le Colonne d'Ercole, tanto tempo fa».

«Vedi, erano navigatori molto esperti, lo erano per necessità. Comunque, posso soddisfare la tua curiosità. Montavano delle speciali paratie, sulle loro navi; paratie molto grandi. Avevano scoperto che nel passo, al di sotto delle correnti contrarie che impediscono di superare lo stretto, c'era un'altra corrente di senso opposto che portava dritto in mare aperto. Immergendo in profondità le loro paratie, riuscivano a pescare dov'era questa seconda corrente, e così doppiavano lo stretto».

«Mmh. Ma allora, questa seconda corrente doveva essere molto più forte di quella di superficie, altrimenti... altrimenti non sarebbe valso a niente».

«Dev'essere così. Ad ogni modo, è come se in me, e in altri della mia gente, qualcosa di quella brama di avventura, e non solo di commerci lucrosi, come potrai credere perché così è stato tramandato, fosse rimasto in corpo. E so che ti potrebbe sembrare un'assurdità, perché sono passati mille